

sevile (o anche dopo fatto vescovo) Glicerio diede aiuto all'impero romano d'Occidente (*Prosperus et Iulianus*), e *l'irritata destra mano* (cioè la persona dell'imperatore Valentiniano III, regnante sotto la tutela di Galla Placidia), fu consegnata alla sua fede. In appoggio alla sua ipotesi cita un'iscrizione trovata in Africa, dove, sebbene sia frammentaria, si vale chiaramente parlarsi della tutela di Valentiniano III (425-450) (1).

Il suddetto epitaffio, *Glycerius forma* etc., sebbene concordi, quanto al concetto principale della dolcezza di Glicerio, col carne di Emodio, ne discorda totalmente nei particolari, quantunque anche nella forma abbia sapore di buona latinità antica, anzi emodiana. Forse questa differenza si può spiegare, supponendo che l'epitaffio sia stato composto da qualche scrittore contemporaneo di Glicerio, o che poi Emodio ne prendesse l'ispirazione per comporre il suo carne.

Poco, come si vede, aveva questi da dire intorno al vescovo Glicerio: però, avendo notato nella sua effigie all'egli era di volto rubicondo, si diverrà a rinviare su questa particolarità del suo protagonista, al quale però attribuisse la lode, che era *per optima facta rubescens*, e che attrasse a sé l'attenzione degli elettori per la simpatica verecondia e l'affabilità del suo aspetto.

Quanto afferma nel 9° verso riguardo al breve tempo del suo episcopato

Hanc habitus populus parvo vix tempore felix

sarebbe in contrasto con la cifra di 18 anni, attribuitagli dai 4 catalogi. Però il Poltrocelli (pag. 83 in nota) corregge il XVIII in III.

Tutti i catalogi mettono la sua sepoltura a S. Nazario, e lo dicono morto ai XVII Kal. Octobris, cioè ai 15 settembre; ed osserva il Poltrocelli, che celebrandosi già all'antico il 15 la festa di S. Nicomede, la festa di S. Gili-

(1) L'iscrizione sta nel *Corpus*, vol. VIII, parte 2ª, n. 181.

erio (che posta ai 20. Questa ragione mi persuade però a preferisco l'ipotesi dei Bollandisti (1) che siavi qui uno sbaglio, cioè XVII in luogo di XII Kalend. Octobris, (cioè il 20 sett.), che è la data riferita dopo l'epitaffio di Glicerio, qual fu riportato dal Fontana, e che il De Rossi crede stesse sul suo sepolcro.

(Goffredo lo nomina appena incidentalmente, parlando di S. Marolo (vedi qui sopra).

XVII. S. LAZZARO.

Come mancando di notizie riguardo a Glicerio, Emodio si fermò a descrivere l'aspetto esterno della sua persona, così fece pure per Lazzaro, con questa differenza ed amabile, quanto Glicerio era di aspetto sorridente ed amabile, altrettanto Lazzaro era di aspetto severo. Però Emodio lo loda per la sua severità, con la quale reprimereva coi soli sguardi l'audacia dei malvagi, pur sapendo a tempo opportuno far coraggio a coloro che cercavano di ravedersi.

De sancto Lazaro antistite.

Lazarus ut diri premeret pede caluina mundi,
 Vocibus adscitus trux venit in medium,
 Quem frons haera parum vitilis depinxerat hostem,
 Multantum culpas Iunioribus tuelis.
 Respicens lapsus detersit nulla vitae.
 Curam saepe dedit vulneris obsequio.
 Non latuit, tectis facinus qui gessit in antris;
 Absens criminibus tortor ubique fuit.
 Innocens placida vernabat luce serenus,
 Ceu speculum noxis intrens ficiem (2).

(1) *Acta SS.*, tomo VI di settembre, sotto il giorno 20, pag. 161.

(2) *OCI* (Carin. 2, 83), edit. Vogel, pag. 165. L'Alciato ne riferì solo i primi 6 versi, e questa volta esattamente. Il Fontana, pag. 47 recto, gli dà lode di questa esattezza « sed copiosius memorans collata hoc codice recite olim A. Alciati ex antiquissimis membranis collatae », e riporta pure gli ultimi quattro versi, con due varianti: verso 4: *tactis* in luogo di *inertis*, e cita V. C. (cioè *Vaticanus Codex*, oppure *vetus codex*): e verso 6: *tulit* invece di *dedit*, con la stessa sigla V. C.

Di Lazzaro l'Oltrocchi afferma, segnando, come dice, una vetustissima tradizione, registrata all'unanimità dagli scrittori milanesi, ch'egli istituì le litanie tridiane per tener lungi dalla città le incursioni dei barbari, i quali allora desolavano l'impero (1).

Questa tradizione, od opinione, non credo abbia altri fondamenti che il carattere delle orazioni, le quali si recitano certo da tempo antichissimo in Milano, nei giorni delle litanie o rogazioni, ed il tempo in cui si colloca l'episcopato di Lazzaro. Siccome nelle orazioni si domandava specialmente a Dio l'allontanamento dei barbari, se ne concluse che Lazzaro, vissuto al tempo delle grandi invasioni barbariche, ne fu l'autore. Ma i barbari più volte minacciarono l'Italia, per tutto il secolo V e parte del VI, e non si vede perchè Lazzaro, a preferenza d'ogni altro vescovo di quel periodo, si deva credere autore di dette orazioni e delle litanie. Per lo stesso motivo resta incerto il vanto, che si vorrebbe dare a Lazzaro d'aver istituite le rogazioni, mentre in generale questo vanto si attribuisce a S. Mamerto vescovo di Vienna.

Da un discorso di S. Avito, successore di Mamerto nella sede di Vienna, si sa che Mamerto istituì le rogazioni dei tre giorni prima dell'Ascensione, adottate poi in tutta la Ohiesa, e sarebbe stato indotto ad istituire da infestazioni straordinarie allora avvenute di lupi,

(1) Il Sassi, I, 119, cita in particolare la seguente preghiera: « *Pone in memris et portis eius Angelorum custodiam, sanctis angelis, mantionem omnium sanctorum tuorum* », la quale, sappiamo da Landolfo seniori, che recitavasi a ciascuna porta della città, dove andava la processione; e che dopo distrutte dal Barbarossa le murtiche mura, e fino al tempo del Ghilini, continuossi a recitare nei luoghi dove erano state le antiche porte; GRUZZI, ad an. 1064. Di qui gli scrittori milanesi, e primo di tutti il Galeassi (come afferma il Furriceili, *Mazzavani*, capo 64), pensarono ad Attila e quindi a Lazzaro, creduto da essi contemporaneo di Attila. Il Sassi nelle litanie, stampato a Milano nel 1494, discorse sulle rogazioni, ch'egli pure attribuì a Lazzaro; *Historia litteraria-typografica Mediolanensis*, che forma il tomo I della *Bibliotheca Script. Mediolanensis* dell'Argelati; si veda ivi a pagine CCCLXXXII-CCCLXXC.

terremoti ed incendi; e che tra il 471 ed il 475 tenne un sinodo per indurre i vescovi suoi suffraganei ad adottare quella divozione; ma non tutte le chiese, che l'adottarono, acconsentirono di fare le rogazioni in quel medesimo tempo.

Sidonio Apollinare, coetaneo ed amico di Mamerto, attribuì a lui il vanto d'aver istituito le rogazioni con termini tanto espliciti (1), per cui riesce difficile a credere che un 25 o 30 anni prima già le avesse istituite l'arcivescovo di Milano. Il vero però che Sidonio parla delle rogazioni nel modo con cui erano praticate al suo tempo, col digiuno e con certe preghiere e salmi determinati, lasciando capire nel testo medesimo, che già esistevano prima altre rogazioni, le quali (almeno in Gallia) erano andate in disuetudine (2).

La diversità delle preghiere, che recitavansi a Milano, da quelle che recitavansi altrove, si spiega benissimo col fatto che, quando a Milano si volle introdurre questa usanza, già forse stabilita altrove, l'arcivescovo milanese compose altre preghiere, più adatte ai bisogni di allora della sua città e diocesi (3).

(1) « *Rogationum solennitatem prius Mamertus... invenit, instituit, invenit. Erant quidem prius (quod scilicet facti paucis sit dictum), vagae, tepentes, oscitantiae supplicationes, quae saepe interpellantem precatorum obsequio habebantur, maxime aut imbris, aut serenitatem deprecantur; ad quas (ut noli amplius dicam) figulo pariter atque hortulano non oportuit convenire. In his autem, quos supervacuas summas sacerdos et probatè pariter et contulit, scimatur, oratur, psallitur, fectur; Ep. V, 14, ad Aprum in MIGNE, P. I. LVIII, 544, ed Ep. VII, I ad Mamertum, ibid. 563.*

(2) Il Bugari, *Memorie storiche sopra S. Carlo*, pag. 88, ha provato che le litanie tridiane sono di molto anteriori a Carlomagno, onde resta esclusa non meno l'opinione del Furriceili, il quale le assegnò tutte da Ariberto nel secolo XI, che del Fumagalli, il quale le assegnò al tempo delle invasioni ungheresi dei secoli IX e X. Esclusi questi due periodi, il tempo più adatto per quell'istituzione deve ricercarsi prima dell'invasione dei Longobardi. In effetto, la parola *ancilla* nel senso generico di armi, è parola prettamente classica, la quale difficilmente poteva cadere in mente a scrittori medioevali.

(3) Il Ghilini, II, 220 (2ª edizione), per attribuire a Lazzaro le rogazioni, cita l'omelia di S. Massimo di Torino, *De litanis et de seimno Annotatum*, da cui risulterebbe, che già allora si praticavano le rogazioni, e poichè Torino era sede suffraganea di Milano ne deduce,

Il citato Sassi non approva l'opinione di coloro, che diedero a Lazzaro, prima del suo episcopato, il titolo di primate, poichè la dignità di primate della cattedrale fu istituita nel 1441; sebbene ammetta che potè essere primate nel senso di primo in qualche ordine, o di preti, o di notai, o di lettori; I, 117. Neppur acconsente al Bipamonti, che attribui a Lazzaro la fondazione di un monastero di Agostiniani. Di questa non parla l'Utricoli. Questi poi crede che quando nel 443 il papa S. Leone Magno scoperse a Roma dei Manichei, e mise in guardia contro di loro i vescovi italiani, Lazzaro prendesse pure dei provvedimenti contro questa setta, che cercava di nascondersi e di vivere celatamente, e che a tali provvidenze alludesse Ennodio nei versi:

Non latuit, tectis fuimus qui gessit in antris
absens criminibus tortor ubique fuit.

L'Utricoli, seguendo i migliori scrittori che trattarono questa questione, attribui al tempo di Lazzaro lo stralciamiento dell'Emilia e della Flaminia dalla provincia ecclesiastica di Milano per costituire la nuova metropoli di Ravenna; ma il compianto mio amico D. Girolamo Zattoni ha provato che la metropoli di Ravenna fu creata al tempo di S. Pier Grisologo tra il 426, quando questi fu eletto vescovo, ed il 431 (1).

I catalogi dicono morto Lazzaro al 14 marzo, ma, osserva il Papebrochio, siccome il 14 marzo cade sempre che l'istituzione suddetta fosse già introdotta e praticata a Milano al tempo di S. Massimo, e quindi anche al tempo di Lazzaro coetaneo, come sembra, di S. Massimo. Ma il Ghilini s'inganna, poichè nei due discorsi di S. Massimo, uno *de tempore et de Minutis*, l'altro *de Minutis*, Migne, P. I. LVII, 459, 461, non v'è la menoma parola che alluda alle rogazioni. Forse il Ghilini attribui a S. Massimo un omelia *In Titania*, che, sotto il nome di un ignoto Eusebio, vescovo gallicano, si trova nella *Bibliotheca Martini Pat.* di Lione, 1677, tomo VI, 645, e che incomincia: *Congruum ac valde necessarium est.* Non si trova nel Migne; vedi VARRASSO, *Inita Patrum*.
(1) *Origine e giurisdizione della metropoli ecclesiastica di Ravenna in Fabrisa di Scienze storiche di Pavia*, anno 1904, pag. 11-13 dell'estratto.

in quarantesima, quando secondo il rito ambrosiano non si celebrano feste di Santi, quindi la sua festa fu trasferita al dì 11 febbraio (1).

XVIII. S. EUSEBIO. 451.

Di Eusebio ci dice Ennodio, ch'era di nazione greco, e che fu sommamente commendevole e per la sua liberalità, sì che stimava male il non poter largheggiare, e per la carità con cui mostrava compassione verso i miseri, e si compiacera con chi era felice.

De amico dei Eusebio pontifice.

Eusebius Ligurum successit huius hospes,
Ignotae tractus plebis amicitia.
Gratus erat, socio Titian quos respicit arm
Flammigero limbus vertice deontiens.
5 Miris compositus largus plus interpernum.
Crederet ut damnum non dare perpernum.
Flevit pauperum miserans adristi habenti,
Gaudia cum emacis tristitinnque gerens:
Hunc iudex operis locuturo nuntiat orbi
10 Fama virum, gentes de statione trahens. (2).

(1) *Acta SS.*, tomo 2^o di febbraio, pag. 521. (Goffredo al n. 250 così ne parla: « *De S. Lazzaro archiep.* *Methodiani est factum ille quarantesimo Martii ad altare apostolorum in Ecclesia S. Nazarii, ubi facit titulum Lazzarus. Hic sedit in archiepiscopatu annis undecim, et, ut credit, obiit anno Domini 416.* » Riferisce quindi l'epigramma di Ennodio; poi soggiunge: *Item de ecclesia, ubi Lazzarus quiescit, addit: Condidit Ambrosius, etc. col resto dell'epigramma per la chiesa di S. Nazario, qui sopra, pag. 185; De Rossi, *Inscr.* II, 161.*

(2) UCI (Ann. 2, 84), Vogel, 165. Il suc. Giovanni Dozio, dottore della biblioteca ambrosiana, in certe note sulla storia del vescovo milanese che gentilmente mi furono comunicate da mons. Magisterri, spiega i due ultimi versi dell'epigramma, applicandoli alle litanie dei Santi, quasi Eusebio avesse a stazione a stazione (da chiesa a chiesa) il popolo.

E più sotto: « Più verosimilmente quell'ultimo distico è da intendersi dell'avver. S. Eusebio condotto via da Milano il popolo. Perciò che a quei due versi danno gran luce le seguenti parole di S. Massimo, vescovo di Torino, scritte, o piuttosto dette, ai Milanesi nel 453, così inducendo a parlare S. Eusebio: « *Mariora meos (Domini) ac tristitiam inducens in penitentiavione deflavit... Expulisti me, offensus (Domine) et propitius rediisti; tunc propitius captivisti, me in loco teneri permans miseram captivitatis incurrem.* »

Vi è tutto a credere che Eusebio già fosse vescovo nel 449 e che in tale qualità intervenisse ad un concilio radunato a Roma nell'ottobre di quell'anno (J. AFFRÉ, I, 633) dal papa S. Leone Magno per esaminare la nuova dottrina, disseminata da Eutiche sul mistero dell'Incarnazione.

Essendo ivi stata condannata la dottrina eutichiana, il Papa pensò di mandare in Oriente all'imperatore Teodosio un'ambasciata per annunziargli la condanna di Eutiche ed esigere da Anatolio patriarca di Costantinopoli una professione di fede analoga a quella condannata. Dei legati due furono scelti dalla provincia romana, il vescovo Asterio e il prete Basilio, e due dalla provincia milanese o l'Italia, il vescovo Abondio (di Como) e il prete Senatore. Essi partirono il 16 luglio del 450, e giunti a Costantinopoli trovarono ch'era morto Teodosio II e gli era succeduto Marciano, il quale stabilì che si celebrasse un concilio generale a Calcedonia.

Ritornati gli ambasciatori a Roma nel 451 (in maggio), S. Leone diede notizia ad Eusebio della felice rinseita dell'ambasciata con una lettera (J. AFFRÉ, 478), la qual fu portata a Milano dal vescovo Abondio e dal prete Senatore; e tosto, nell'agosto o settembre di quell'anno (451), Eusebio raccolse in un concilio provinciale a Milano i vescovi suffraganei, che tutti accettarono la dottrina spiegata nelle sue lettere dal Papa e condannarono Eutiche. Tutto ciò consta dalla lettera che Eusebio a nome suo e del sinodo milanese scrisse al Papa (1) con le sottoscrizioni di tutti i vescovi presenti (2).

(1) « *Beneris, Domino annuente, fratribus nostris, quos ad Orientem fidei causa solite pervenit Beatitudo vestra dixerat, accuratissime litteris, quas per eos tua Sanctitas destinavit, omni emulatione in Christo relevatus sum, quod effectum commissae sibi legationis eisdem reportasse, vestra pagina designavit... Admonitis ergo fratribus et cooperisceptis meis, habitoque conventu vestrorum formam tenemus litterarum. Nam recensita epistola Beatitudinis vestrae in Sacrosanctum Domini concilio, quam sanctus frater et cooperisceptor noster Abundantius, et compresbyter meus Senator detulerunt » etc.: ULTRIOCHI, 93-94.*

(2) Questi erano 16, cioè: Quinto di Tortona, Origino di Pavia; Fiorelo prete a nome di Eulogio vescovo di Ircva, presente, ma non

L'anno appresso 452 accadde la grande invasione in Italia di Attila e degli Unni. Dopo aver distrutto Aquileia, Althno, Concordia, e saccheggiata Padova ed altre città del Veneto, Attila giunse pure a Milano.

Al suo appressarsi, il vescovo Eusebio con la parte maggiore del clero e con molti cittadini avevano cercato riparo nella fuga, e quei pochi del clero e del popolo ai quali era mancata o la possibilità o la volontà di fuggire, furono, come attesta S. Massimo, vilmente uccisi. Laonde, non trovando impedimento alcuno, il feroce Unno entrò nella città, ed alloggiò nel palazzo imperiale, dove, come racconta Suida, scrittore tartaro bensì (del secolo X), ma che spesso attinge a buone fonti antiche, fece cancellare una pittura, che rappresentava i re barbari sotto i piedi degli imperatori romani, e ne fece dipingere un'altra, dove egli, Attila, sedeva in trono e gli imperatori portavano sacchi pieni d'oro, che vuotavano davanti a lui. O nel primo suo giungere o nel partire da Milano, Attila fece incendiare una parte della città; e preda dell'incendio, oltre altri edifici, furono la stessa chiesa maggiore, insieme con altre chiese più piccole, che forse le stavano vicine. Indi si recò sotto Mantova al confluente del Minio nel Po, dove venne ad incontrarlo il gran papa S. Leone, che l'indusse con le sue esortazioni ad abbandonare l'Italia e ritornarsene in patria.

Seomparso il pericolo, ritornò Eusebio coi suoi Milanesi, ai quali ebbe ora ampia occasione di mostrare quella misericordiosa compassione, di cui gli dà lode Eusebio, dicendo che

*Flevit pauperiem miserans, arripit habenti,
Gaudia cum cunctis trisulianque genens.*

nel caso di sottoscrivere, perchè annullato; Massimo di Torino; Grato prete a nome di Eutasio vescovo di Aosta; Ciriaco di Lodi; Abondio (lo stesso che Abondio) di Como, anche a nome di Assione di Cora della Rezia I^a; Pascasio di Genova; Pastore di Asti; Simpliciano (o Simplicio) di Novara; Giovanni di Cremona; Optaziano di Brescia; Lastiano (o Gustiniano) di Verelli; Quinto d'Albenga; Prestanzio di Bergamo.

170

171

Tosto eziandio si occupò di ricostruire la ruinata chiesa maggiore, e quando la ricostruzione fu terminata, invitò, come pare, S. Massimo, vescovo di Torino, a recitare il discorso d'inaugurazione.

Dico come pare, poiché sebbene il discorso che abbiamo col titolo *De reparatione ecclesiae Mediolanensis* (1), porti in codici antichi il nome di S. Massimo, e nel corso del medesimo si nomini chiaramente il vescovo Eusebio, non si è del tutto certi che esso realmente sia stato pronunciato, non dico dal celebre S. Massimo, poiché questi, secondo Gennadio sarebbe morto tra il 408 ed il 423, ma da un suo omonimo successore nella sede di Torino. Forse ad attribuirlo a S. Massimo poté concorrere il fatto del sinonimo ad Eusebio di quest'altro vescovo di nome Massimo, il quale si trovò presente al sinodo milanese del 451 ed al concilio romano del 465. Ad ogni modo è certo che il discorso fu pronunciato, inaugurandosi la nuova chiesa maggiore, la quale ivi è detta *caput civitatis*, poiché da esso desunse alcune idee e persino alcune parole Pautore ignoto d'un epigramma, che nella stessa chiesa maggiore venne posto a ricordo della costruzione procurata da S. Eusebio.

L'epigramma, letto da un pellegrino straniero, che visitò l'Italia sulla fine del secolo VIII, e copiò molte iscrizioni di chiese italiane, si trova nel codice Palatino Vaticano del secolo IX, in questa maniera:

In civitate Mediolanum in eccl. S. Petri.

Prisca rediivis surgunt culmina templis:

In formam rediere sicut quae fiamma cremavit,

Redidit haec volis Christi, qui templum novavit

Eusebii meritis noxia flamma perit (2).

Nel sermone, attribuito a S. Massimo, si leggono le espressioni seguenti: *redierit constructio*, e più sotto: *sua quadam resurrectionis specie in antiquam verticem*

(1) MIGNE, *Pat. Lat.*, LVII, 470.

(2) DE ROSSI, *Inscript.* II, 161.

sepulchrum huius Templi eadem erectum est, che sembrano alla lettera ripetute nel primo e secondo verso dell'epigramma.

Dietro al breviario ambrosiano ed al Sassi, l'Oltrocchi pensa che Eusebio stabilisse la festa della dedicazione della Chiesa alla 3^a domenica di ottobre, ed aggiunge che alla vigilia della festa medesima si leggeva dal clero l'omelia attribuita a S. Massimo (pag. 106). Sopraggiunta però la nuova dedicazione della Chiesa, trasformata nel Duomo presente, dedicazione eseguita da S. Carlo nel 1577, si perdette la memoria della festa primitiva.

Secondo i catalogi, Eusebio morì l'8 e fu sepolto il 9 agosto; ma essendo il 9 agosto occupato dalla festa dei Ss. Ferruccio e Rustico, la sua memoria si celebra ai 12 (e non ai 17 come è stampato nell'Ughelli) dello stesso mese.

L'Oltrocchi vuol provare che la morte di S. Eusebio accadde nel 462, ed a tal fine aggiusta le cifre del catalogo in modo, che ad Eusebio si debbano dare 14 anni in luogo di XVII, ed a Geronzio III in luogo di VI, affine di poter collocare l'enigno al 465, quando ebbe luogo il concilio romano sotto papa Flavio, al quale sarebbe intervenuto il medesimo Benigno.

Seguendo gli atti di S. Eusebio (del breviario milanese), l'Oltrocchi (pag. 71) crede che Eusebio sia quel diacono del quale Gregorio di Tours narra (*De Glor. Mart.* I, cap. 45) (1), che trovandosi una volta al servizio dell'altare, ruppe il calice di vetro adoperato nella Messa, ed essendo ricorso all'intercessione di S. Lorenzo, il calice di nuovo si ricompose. Di qui deduce l'Oltrocchi, che Eusebio per divozione a S. Lorenzo volle essere sepolto nella sua basilica. Ma si deve osservare che il racconto, del tutto leggendario, di Gregorio non fa il nome del diacono, e quindi le congetture sulla sua identificazione non possono essere che arbitrarie. Cade perciò la deduzione trattata dall'Oltrocchi.

Nondimeno il fatto che Eusebio fu sepolto nella chiesa

(1) MGH, *Script. Eccl. Merov.* I, parte 2^a, 518.

L'Ortocechi intende i primi 4 versi nel senso che già, vivente Eusebio, si fosse trattato, d'accordo col medesimo, dell'elezione di Geronzio suo discepolo: onde lieto di questa scelta, più tranquillo, Eusebio passò al Signore. Osserva ancora, che Geronzio sarebbe stato preferito ad alcuni ecclesiastici degnissimi, che già ornavano il clero milanese, tra cui Benigno e Senatore, quest'ultimo mandato in ambasciata dal Papa a Costantinopoli nel 450, e congettura che ragione della preferenza forse fu la grande carità e liberalità per cui Geronzio era insigne, e di cui grandemente abbisognava Milano, mezzo distrutta dalla recente invasione di Attila. Di tal sua virtù gli dà lode Ennodio, dicendo che:

Emitt terrenis fructibus ille polium.

(Prede altresì che Geronzio s'impegnasse a ricostruire alcune chiese minori, che già stavano attorno alla chiesa cattedrale, e che S. Massimo chiama *jaecentia Capitis episcopi membra*, e suppone che tra esse vi fosse la chiesa di S. Tecla (114). Però io son d'avviso che la chiesa di S. Tecla sia la stessa chiesa maggiore, e ne darò le ragioni, infra (1).

Delle ricostruzioni di chiese, incominciate da S. Eusebio, e proseguite o terminate da Geronzio, interpreta l'Ortocechi il distico:

*Te reparante redit, patitur soror pallida letum,
Vixit post obitum discipuli pretio.*

Secondo il medesimo scrittore, 119, Geronzio sarebbe morto nell'anno 465, e nel giorno 5 maggio, nel qual giorno se ne celebra a Milano la memoria, ed è già segnata la sua festa in codici del secolo XI. Al medesimo giorno segna la sua morte il catalogo di Bamberg, il quale come più antico, sembra dover essere preferito agli altri.

(1) Vedi Dissertazione VIII, *De basilicis di Milano anteriori a S. Ambrogio*, § 2.

di S. Lorenzo dà buon fondamento a pensare ch'egli pel primo trasformasse in chiesa dedicata al glorioso diacono di Roma la grande aula delle terme di Massimiano, ottenendone a tal fine gratuita concessione dall'imperatore; poichè, come già vedemmo, in molti casi i vescovi solevano scegliere la loro sepoltura nelle chiese ch'essi avevano edificate od iniziate.

Do qui in nota il testo di Goffredo da Bussero, dal quale scorgesi che parecchie notizie intorno ad Eusebio, riferite da storici milanesi di secoli più vicini a noi, già circolavano nel secolo XIII (1).

NIN. S. GERONZIO.

Così ne parla Ennodio nel suo epigramma:

De Geronio vero simplici prescopo.

*Eclesiae postquam parva est tibi sella, Geroni,
Funera decessor non timuit noverens.*

*Te reparante redit, patitur soror pallida letum,
Vixit post obitum discipuli pretio.*

5 Agricolis inunctis colnisti germina vitae

Nec serpens lolium pabula laeta tulit.

Qui dedit in medium quem les inbet optima victura,

Emitt terrenis pressisti lege laborum:

10 Ota non passus virtutibus velheris (2).

(1) Goffredo al n. 145: « *S. Eusebius Mediolani archiep. faacet in altari S. Laurentii Mediolani. Sedit in pontificatu annis XVII, obiit die XII augusti anno Dni. 478, indict. XIV, anno I Simplicii I, et tertio imperii Zenonis. B. Eusebius cum suffraganeis, scilicet episcopo Placentino et Cumano, fuit ad quendam synodum. Item hic Eusebius ordinavit civibus in medio octubris festum dedicationis, ubi archa portantur, et hoc pro reditu civium, et etiam eo quod ecclesiae a Gothicis politae fuerant, quorum rex Odoaceris. Hic Eusebius composuit multos cantus ecclesiae. Cum idem Eusebius esset laeta, calix quidam cristallinus mitrae pulcherrimus ad ecclesiam S. Laurentii habebatur, qui cum in quadam solemnitate ad altare a Diacono portaretur, elapsus e manibus in terram cecidit, et statim comminutus fuit. At merens fragmenta colligit, et super altare ponens b. Laurentium exoravit, et fractum calicem integrum et solidatum recepit. Hic Eusebius factus archiepiscopus S. Laurentis, posca concludit: « *Festum in altare S. Michaelis in ecclesia S. Martini de Lantade plebis Severi* ».*

(2) CCHII (carm. 2, 85), ediz. Vogel, pag. 165-166.

Di questi l'ambrosiano e Beroldo la segnano ai 7 maggio, ed il capitolare ff. 24 ai 6 (1).

XX. S. BENIGNO. 465?

L'epigramma ennodiano così suona:

De venerabili Benigno episcopo.

Exere quae posuit meus nomina certa, Benigne!

Quem quisque vocat, testis erit meriti.

Cana fides hominem dum narrat, deiegit actus,

Nil loquitur casu pignoris adtonitus.

5 Priescia venturi non errant vota parentum,

In verum verunt blanditias subolum.

Ante patres censens sedit plaudente senatu,

Prælatum sanctis extulit ille caput.

Pollice sed duro cen flos suecians aratro est.

10 Spes deous et genius de foribus cecidit (2).

All'infinori degli elogi, che Ennodio ingegnosamente viene traendo dal nome stesso di Benigno, non ci dà egli altra notizia particolare sulla vita di questo vescovo, che della sua presenza ad un concilio.

Tutti gli scrittori coll'Oltrocchi intesero qui indicato il concilio tenuto a Roma dal papa Ilario nel novembre del 465; nè veramente si saprebbe a qual altro possa alludere il poeta. Tra le sottoscrizioni al medesimo concilio manca il nome di Benigno; ma è da notarsi, che nelle copie degli atti del concilio, i vescovi presenti appaiono in due gruppi, comprendente l'uno un numero assai ristretto di arcivescovi e vescovi di altre province, e l'altro, la parte maggiore, i vescovi della provincia ecclesiastica romana.

(1) Goffredo di Bussero così ne dice al n. 184: « *Memoria S. Geronti. Die quinto madit est festum sancti Geronti arch. Mediolanensis et iacet in altari S. Mariae ad S. Simplicianum. Huius festum debet fieri ad S. Mariam Yemliem. Huius ecclesia est in plebe de Caastro Sapiro, loco Carono. Hic sedit annis sex, et strenue administrato pontificati culmine, ad quod assumptus fuerat, regnum coelorum adeptus est in anno Domini quadringenti octoginta quingue, indictione septima, anno quattordicesimo papae Simplicii primi, et nono imperii Zenonis ».*

(2) CCIV (carm. 2, 86), ediz. Vogel, pag. 166.

Nel primo gruppo, che comincia subito dopo il nome del Papa, si vede chiaramente che l'indicazione delle province, cui appartenevano i vescovi, fu spostata, così che Massimo vescovo di Torino non solo è nominato il primo subito dopo il Papa, ma è indicato come appartenente alla provincia delle Gallie, e Ingenuo di Embrun (almeno secondo la lezione di alcuni codici) si dice appartenente alla provincia di Milano sopracitata, *provinciae superscriptae*, mentre in realtà prima del nome di Ingenuo la provincia milanese ora non è citata (1).

Ecco le differenti lezioni date dal Mansi, *Concilia*, VII, 961, il quale a tutte vorrebbe anteposta la lezione del codice lucchese.

CODICI EDITI	COD. VATICANO USATO DA CRISTIANO LUPO	CODICE DI LUCCA
<i>residente thro venerabili Hilario papa in basilica s. Mariae, et Maximo Taurinensi civitate, provinciae Galliarum, Ingenuo, Ebrudunensi, provinciae superscriptae Mediolanensis provinciae</i>	<i>Et Maximo Taurinensi civitatem provinciae Galliarum Ingenuo Ebrudunensi provinciae Medionensi provinciae SS.</i>	<i>Et Maximo Taurinensi civitatem provinciae Galliarum. Ingenuo Ebrudunensi provinciae SS.</i>
<i>Saturinio Arvinnensi provinciae superscriptae Petro Portuensi.</i>	<i>Saturinio Arvinnensi SS. Petro Portuensi.</i>	<i>Saturinio Abitinnensi. Petro Portuensi.</i>

Le stesse e simili lacune e confusioni s'incontrano pure in altri codici (3).

(1) Data la grande confusione in cui si trovano i codici, non si può seguire il Baronio, allorchè dal fatto, che il nome di S. Massimo di Torino si legge subito dopo quello del Papa, ne vorrebbe trarre che a S. Massimo (ch'egli crede essere il celebre Dottore) si desse la preferenza per ragione della sua grande età e dei suoi meriti.

(2) Qui nota il Mansi che manca lo spazio d'una linea. Forse qui il copista trovò *provinciae Mediolanensis*, e non osando scrivere un sì grosso errore, preferì ometterlo.

(3) Dei due codici 74 e 75 del capitolo d'Ivrea, del secolo X, indicati dal MAASSEN, *Geschichte der Quellen und der Litteratur des canonischen Rechts im Abendlande*, Graz, 1870, pag. 441, il cod. 74 segue

Probabilmente nell'originale, dopo il nome del Papa, era scritto così:

*Provinciae Mediolanensis, Benigno
Mediolanensi, et Maximo Taurin.
provinciae suprascriptae.*

*Civitatum Provinciae Galliarum, Ingenno
Ebradunensi, Saturnino Avinionensi.*

Nel testo dei decreti conciliari del 465 non v'è nessuna allusione nè a Benigno, nè ad altri vescovi presenti al concilio o assenti. La massima parte dei vescovi sottoscritti sono vescovi dell'Italia centrale e meridionale, appartenenti alla provincia ecclesiastica di Roma. Di altre archidiocesi italiane non sarebbero stati presenti che tre vescovi della provincia di Milano, cioè Massimo suddetto, *Gaudenzio Abigensi* (che fu interpretato per Albenga) e *Maoriano Astensi*, e i due vescovi della Gallia Ingenno e Saturnino.

Pensa l'Oltrocchi, che Benigno fosse l'arcivescovo milanese consecratore del vescovo di Pavia S. Epifanio, e che tal consecrazione accadesse nel 467. Però il Vogel, contro l'opinione dell'Ughelli, che aveva stabilita la morte di S. Epifanio al 498 (dovunque si dedurrebbe che la sua consecrazione, accaduta, secondo Ennodio, 30 anni prima, sarebbe avvenuta nel 467), sostiene per S. Epifanio le date 465 (dopo il 13 luglio, in cui morì il suo antecessore Crispino) come anno di sua elezione, ed il 21 gennaio 496, come giorno di sua morte. Posto che Benigno assistesse al concilio romano del 465, resterebbe confermata dal computo del Vogel la congettura dell'Oltrocchi.

la lezione del codice vaticano; però dopo *Hebridonense provincia* vi è lo spazio bianco di una parola; il cod. 75 segue la lezione degli editi: *et maximo taurinum civitatum provinciae galliarum ingenno ebradunense provinciae ss. medionensi provinciae ss.*, etc.

Nel codice Vercellese 75 del sec. X, dopo *et maximo taurinum*, lacuna di due parole, poi: *prime civitatum provinciae galliarum ingenno ebridonensis provinciae ss.*
Nel cod. XXX (66) del secolo X-XI, di Novara, prima di *civitatum galliarum* vi sta un punto, così: *et maximo taurinati - civitatum galliarum ingenno ebridonensi, saturnino avinionensi.*

A Benigno quindi, od almeno ai Milanesi del suo tempo, si deve attribuire l'allusione, che Ennodio fa ad alcuni abitanti, come egli dice, di grandi città, ai quali rimerebbeva che Epifanio fosse stato eletto vescovo di una piccola città, anzi borgo, come era allora Pavia, e ciò perchè l'avrebbero voluto vescovo essi, indotti a tal desiderio da una *metropolitana tattanza*: « *aliquos tamen magnarum urbium incolae edax consumebat invidia, quod tantum oppidi Trevensis angustia habere nervissset antistitem, cum apud ipsos sola pontifices metropolitanae iactantiae vocabula tuerentur* » (1).

L'Oltrocchi (pag. 126) non vuole che qui si veda una allusione a Milano ed a Benigno, perchè, dice egli, Ennodio stesso loda grandemente Benigno; ed insinua piuttosto che si possa alludere alle metropoli di Ravenna o di Aquileia. Ma il Vogel accetta senz'altro la spiegazione, del resto più naturale, che qui Ennodio alludesse ai Milanesi ed a Benigno, donde, aggiunge, se ne potrebbe trarre la conseguenza (pag. XVIII), che Ennodio serivesse la vita di S. Epifanio, mentre stava ancora a Pavia e prima di recarsi a Milano. Tuttavia egli poi non trasse tal conseguenza, e stabilì che Ennodio scrisse la vita suddetta dopo il 501, e quindi dopo la sua andata a Milano, avvenuta nel 499.

Per spiegare come Ennodio potesse scrivere quelle frasi, bisognerà dire ch'esse non avessero allora un suono tanto ingrato ai Milanesi.

Crede non inverosimilmente l'Oltrocchi, che tra i nobili della Liguria, i quali nel 471 supplicarono Ricimero, allora dimorante in Milano, di non far guerra ad Antemio, ma di mandargli un ambasciatore (che fu poi S. Epifanio), vi fosse eziandio S. Benigno.

Tutti i catalogi accordano a Benigno 8 anni di episcopato e lo dicono sepolto a S. Simpliciano. Tre di essi lo dicono morto ai X *Kal. decembris*, 22 novembre (am-

(1) ENNODIO, ed. Vogel, pag. 89.

brosiano, bamberg, beroldiano) ma il codice E. 24 capitolare lo dice morto ai V *Kal. decembris* (27 novembre). Osserva però l'Oltrocchi che la sua commemorazione negli antichi calendari manoscritti, ed anche al presente, si fa il 20 novembre (pag. 132).

Il medesimo pensa che Benigno morisse nel 472 (in giugno), l'anno stesso in cui morirono Ricimero (in luglio), e Olibrio (ai 23 ottobre) (1).

XXI. S. SENATORE.

Ennodio così ne parla:

De Beatissimo viro Senatore episcopo.

Qui vicit trabeas, solum cinctumque Gabinum
Consultibus praestans, ecce Senator adest.

Ingenium velox, sermonis cura rotundi,
Virtutum pretium, forma pudicitiae.

5 Abbita librorum, mysteria clausa Prophetae
Qui dedit in lucem schemate quo voluit.

Orbis ad extremi missus secreta verendis
Curavit studium quod fuerat laecurum.

Tunc Oriens victum peregrino lumine fassus
10 Haesit ad aspectum lampadis alterius (2)

(1) Gottredo lo nomina appena incidentalmente sotto S. Barnaba, dicendo che Benigno morì l'anno in cui si scoprì il corpo di S. Barnaba, ossia nel 492, l'anno III di Felice IV e l'anno in cui morì Zanone. Questo computo è certamente erroneo. L'Ughelli afferma che al tempo di S. Benigno si portarono a Milano delle reliquie di S. Barnaba, cioè la sua testa e delle ceneri, ma non adduce della sua asserzione alcuna prova. Le dette reliquie, secondo il Sassi, I, 130, da una capella dedicata a S. Barnaba nella chiesa di S. Francesco, furono da S. Carlo trasferite nel 1571 all'altare maggiore di detta chiesa. E' difficile supporre, ch'esse siano state portate a Milano prima che ivi si diffondesse l'opinione del suo apostolato milanese, il che fu alla fine del secolo XI.

(2) CCV (Carm. 2, 87), ediz. Vogel, pag. 166. Confrontando l'epigramma di Ennodio con quello dell'Alciato si vede, che questi lo manipolò arbitrariamente, in guisa da ridurre i dieci versi a sei, unendo il 4° verso col 7° di Ennodio, e omettendo pienamente l'8°. Questa volta però l'Alciato è alquanto sensibile, poiché la lezione del codice antico, come la riferisce il Fontana, pag. 92 recto: * *Uti legitur in antiqua membrana auctoris illius etc.* », come dice anche il Mommsen, è bensì l'ennodiana edita, ma *admodum corrupta*.

Nel primo distico Ennodio scherza sul nome senatore, dicendolo superiore ai nomi dei consoli.

Notevole è la lode ch'egli dà a Senatore per il suo ingegno e la sua eloquenza, *ingenium velox, sermonis cura rotundi*, e l'affermazione ch'egli aveva scritto dei commentari ai libri di un profeta, che l'Oltrocchi suppone essere stati i Salmi di Davide (pag. 140).

Il Branca, successore dell'Oltrocchi nell'ufficio di prefetto della biblioteca ambrosiana, diede al verso 5 un'altra spiegazione. Egli suppose che Senatore spiegasse i misteri, cioè i sacramenti, che per lo più erano amministrati dal vescovo. Il vescovo è detto spesso da Ennodio *vates*, ossia *propheta*; e quindi egli sulla fede di questo verso, attribuisce a Senatore la composizione dell'opera *De sacramentis*, che sta tra le opere di S. Ambrogio (1), ma che i Maurini, l'Hermant ed altri eruditi s'accordano nell'attribuire ad un suo successore, che, secondo il Fulmagalli, sarebbe vissuto nel secolo V o VI.

Questa spiegazione del Branca è evidentemente sforzata, specialmente per ciò che riguarda la parola *propheta*, interpretata per vescovo.

Il ch. mons. Magistretti, a proposito del libro *De sacramentis*, osservava: « Dalla collazione di questo libro cogli antichi Rituali ambrosiani, anteriori alla riforma fattane e pubblicata nel 1609, evidentemente rilevasi che le formule liturgiche riprodotte (nel libro *De Sacramentis*) non sono quelle degli antichi Rituali ambrosiani; sicchè evidentemente l'autore dovette appartenere ad altra chiesa, forse delle Gallie: e male si apposero i revisori del nostro Rituale, i quali, presupposta l'autenticità di quel libro, non curandosi della uniforme lezione degli antichi codici, riformarono questi per adattarli a quello; mentre dovevano da tale difformità essere posti in avviso e dubitare dell'origine tutt'altro che ambrosiana del libro *De Sacramentis* »; *Cenni sul rito Ambrosiano*, pag. 19.

(1) MAZZUCCHETTI, Osservazioni sul rito ambrosiano, pagina 12.

Accenna pure Einnodio alla missione, che ebbe Senatore nel 450, allorchè, essendo semplice prete, fu mandato dal papa S. Leone suo legato a Costantinopoli, insieme con S. Abondio vescovo di Como, per eccitare l'imperatore Teodosio II e il patriarca Anatolio contro Eutiche; JAFFÉ, 478 (256); BARONIO, nelle note al martir. rom. il 26 settembre. Quest'ultimo osserva che anche Cassiodoro ebbe il cognome di Senatore.

È una favola evidente, ripetuta dall'Ughelli e dal Bosca, che nel 497 il papa Anastasio II lo dedicasse santo.

Gli storici Milanesi attribuiscono a lui la fabbrica della chiesa di S. Eufemia e parecchi indizi comprovano la probabilità di tale affermazione. Il primo è che ivi egli fu sepolto. L'altro è il fatto della sua missione a Costantinopoli per combattere gli errori di Eutiche, il quale poco dopo fu condannato nel concilio di Calcedonia.

La grande venerazione, che ottenne in tutto il mondo il concilio calcedonense, fu cagione che subito dopo ch'esso fu chiuso grandemente si diffondesse la divozione a S. Eufemia, nella cui chiesa, nel 451, si era adunato quel concilio; onde molte città vescovili fin d'allora videro sorgere delle chiese in onore di detta Santa. Niuna meraviglia quindi, che i vescovi che erano stati presenti al concilio, o coloro, che vi avevano cooperato, si facessero promotori di chiese a S. Eufemia. Così poté accadere a Milano per opera di S. Senatore, e a Como per opera di S. Abondio. È vero che alcune tra le chiese dedicate a S. Eufemia ebbero forse origine da quel movimento seismatico, sorto nell'Italia superiore per la condanna dei tre Capitoli ed in difesa del concilio di Calcedonia, che da quella condanna erroneamente credevasi essere stato disapprovato. Ma per lo meno è da ritenersi che le chiese in onore di S. Eufemia a Milano e a Como (e forse anche quelle di Tortona, Novara ed altre, dove non consta abbia avuto predominio lo seisma dei tre Capitoli) furono anteriori a questo seisma.

Singolare è la notizia data dall'Oltrocchi d'un legato, che sarebbe stato lasciato da Senatore alla chiesa di S. Eufemia per distribuire tutti gli anni ai poveri una certa somma di denaro, la quale distribuirvasi ancora alla fine del secolo XVIII, cioè ai tempi dell'Oltrocchi (pag. 141). Al presente, per informazioni da me assunte alla chiesa di S. Eufemia, di tale distribuzione non v'è più memoria alcuna (1).

I catalogi d'accordo lo dicono morto ai 29 maggio e gli assegnano tre anni di episcopato. Il Bambergese aggiunge mesi 9, giorni 15; E. 24: mesi 8, giorni 15. La sua festa però si celebra il 28 maggio, forse perchè il 29 era consacrato ai Ss. Martiri di Anania.

XXII. TEODORO.

Poco ci dice Einnodio delle geste di Teodoro, sebbene lo lodi molto per le svariate sue virtù:

De Domino Theodoro virtutum omnium vitro Episcopo.

Tu lux certa tuis, spes tu fidissima rerum,
Vatis apostolici tu, Theodore, vigor,
Virtutum cumulus, substantia lucida veri,
Monstrat acervatis quem labor in studiis,
Præseius acinnetus fortis tranquillus amicus
Compositus simplex, tu bonus et sapiens,
Faticiens, semper tibi conscia corda futuri,
Deprensam fluxit te reserante malum.
Quem timuere feri calcantes culmina mundi,
Dilexit spernens dura supercilii (2).

L'Oltrocchi osserva, che essendo certa l'esistenza di Benigno nell'episcopato l'anno 465, ed il cominciamento dell'episcopato di Lorenzo nel 490, vi è certamente errore

(1) Di S. Senatore così parla Goffredo: * *De S. Senatore confessore die tertio ante Kalendas junii fit festum ecclesie S. Eufemie, ubi quiescit conditus. Unde apud eisdem parochie incolæ famosissimus habetur. Sedis annis tribus in archiepiscopatu Mediolani. Obiit anno Dni 495, anno secunda papae Anastasii II et nono imperii Anastasii I. Hic Senator fuit vir gratia Dni plenus. De quo S. Senatore legitur.* E qui riferisce l'epigramma di Einnodio.

(2) CCVI (Carm. 2, 88), ediz. Vogel, pag. 167.